

# IL CICERONE

## ROMA SENZA PIANO DIRESSIVE SENZA FINE DI ANTONIO CEDERNA

**D**OPO quasi quattro anni di discussioni, i lavori preparatori per il nuovo piano regolatore di Roma si sono conclusi con un nulla di fatto: la commissione dei novanta, nominata nel giugno del 1954 allo scopo di apprestare uno schema di massima, è sciolta il 30 aprile 1958 con un ordine del giorno che rimette puramente e semplicemente al consiglio comunale gli elaborati faticosamente e in tanto tempo acquisiti. Dopo quasi quattro anni, la commissione dei novanta non ha saputo formulare un apprezzamento, un giudizio, un parere orientato sul progetto presentato dal comitato tecnico, composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani: il consiglio comunale riprenderà a dibattere, non si sa ancora quando, il già dibattuto e ripeterà il già ripetuto, non si sa quanto a lungo; tra dibattimento, pubblicazione, osservazioni e controelaborazioni altro tempo passerà; la scadenza perentoria, fissata dalla legge al 31 agosto 1958 per l'adozione del piano da parte del Comune, è già praticamente violata, e si ignora quale scappatoia legale sarà trovata all'ultimo momento. Intanto la situazione generale di Roma continua a deteriorarsi, e si assottiglia sempre più il margine di un'eventuale decente sistemazione urbanistica.

Di tanti anni di lavori senza conclusione ci restano millecinquecento pagine dei verbali del comitato tecnico. Un materiale prezioso, sul quale i posteri cercheranno di capire le ragioni per cui novanta persone, in decine e decine di riunioni, non hanno saputo dare a Roma, nel momento cruciale della sua storia moderna, un nuovo piano regolatore, un documento fondamentale, attraverso il quale i suoi aspetti tecnici si apparentano ai reali condizioni politiche, sociali ed economiche del nostro Paese, le gravi deficienze del suo ordinamento democratico. Di quelle riunioni conserviamo un'impressione penosa. Le argomentazioni delle persone sentite sono regolarmente sommerse dalla rozzezza e dalla puerilità della maggioranza; personaggi oscuri gonfiati dalla complicità politica, vanitosi incompetenti felici di confutare, burocrati scettici e conformisti, vecchi uomini d'ordine incalliti nel servilismo, romanzisti dotati di poche idee, mediocri, facili, vanitosi, demagoghi, demagoghi retrivi e liberali di pastafrola: la cronaca di questa interminabile fase preparatoria del nuovo piano regolatore si può brutalmente riassumere nel sforzo tenace della maggioranza, attaccata ad anacronistiche e contraddittorie teorie urbanistiche e ossessive a determinati interessi economici, per smantellare quanto una minoranza di persone qualificate aveva fin dal principio del 1955 sottoposto all'esame della commissione. Non fa meraviglia che le cose siano andate così: non ci si poteva ovviamente aspettare un piano moderno da una mentalità privata per natura a ogni intervento che sottintende l'interesse di ogni piano regolatore moderno, in simili casi la discussione, anche se dura quasi quattro anni, è demagogica solo in apparenza.

Quattro, grosso modo, sono stati i momenti in cui si è venuta concretando e irrigidendo l'ostilità della maggioranza della commissione contro il piano regolatore. In un primo tempo ci fu la lotta aperta contro il progetto presentato nel gennaio del 1955 dal comitato tecnico, che aveva come concetti principali la conservazione integrale del centro storico, l'espansione maggiore di Roma e un grande asse di scorrimento a oriente, il graduale spostamento del centro laterale nel senso della maggiore espansione della città. Contro questo bersaglio furono scagliati una mezza dozzina di controelaborazioni, tre ordini del giorno, un centinaio di interventi, che portarono il 17 novembre 1955 a un ordine del giorno di faticoso compromesso, in cui l'impostazione del piano veniva stertata verso sud: la massima espansione anziché a oriente, la nuova linea di confine, veniva indicata nel «semicerchio a oriente della valle del Tevere», secondo due direttrici principali, a sud ver-

so l'EUR e a sud-est verso i Colli. Era pur sempre un'indicazione generale su cui poter lavorare, e in base ad essa il comitato tecnico veniva incaricato di redigere un progetto di massima entro il gennaio 1956.

La seconda tappa nell'avversario al piano fu caratterizzata dall'ostrosismo. Tutto il '56 e metà del '57 vengono impiegati nell'esame di due schemi particolari presentati dal comitato tecnico, uno riguardante la nuova sistemazione viaria, l'altro i nuovi insediamenti residenziali e direzionali: da appositi sotto-comitati inquisitori essi vengono esaminati, mutilati, distorti. Il piano regolatore è una coperta che ognuno tira dalla propria parte, una torta che deve accontentare un po' tutti: alcuni si oppongono al tracciato della grande autostrada all'est (asse attrezzato) per risparmiare da espropri i proprietari di quei terreni, altri vorrebbero maggiori insediamenti all'ovest per accontentare esigenze uguali e contrarie, altri si oppongono al decentramento di certe funzioni direzionali per non danneggiare gli interessi dei commercianti, altri teme che i grassi pascoli della Cristoforo Colombo non vengano abbastanza valorizzati, altri che le densità edilizie proposte per i nuovi quartieri incidano eccessivamente sull'ambito più valore, altri vedono nella zona industriale sulla Tiburtina una riserva di comunisti a ridosso della città, altri si oppongono ai mille contorcimenti e riserve mentali, al comitato tecnico viene finalmente concesso di redigere uno schema definitivo di piano regolatore, che viene approvato nel novembre '57.

Terzo tempo. Una coalizione di una trentina di membri della commissione, fascisti, monarchici, liberali, democristiani, funzionari, qualche sindaco e qualche autorevole ignaro, sferra il suo attacco frontale contro quel progetto di piano regolatore che in sostanza, dato il clima in cui era nato, è quanto di meglio Roma poteva pretendere. Il loro ordine del giorno del 2 dicembre è di aperto rifiuto: vogliono, adesso, un piano regolatore (che è come chiedere la luna, o la pianificazione dell'Italia centrale o dell'intera penisola), lamentano ancora una eccessiva espansione orientata (quando tutto il peso è stato spostato verso sud), dicono che il centro storico per la «sua fertilità vitalità», vogliono provvedimenti per il traffico a breve scadenza (come se ciò non si risolvesse immediatamente in aumento di congestione e di paralisi), e altre cose da ridire. Per la qualità dei contenuti, che rappresentano la maggioranza della commissione e la concomitante benevola concessione da parte del ministro dei Lavori Pubblici di un'altra ultima proroga (fino al 31 agosto), quando il loro colleghi di partito nella commissione. In queste condizioni inizia il quarto e ultimo tempo: per ovviare a quella situazione, senza via di uscita, la commissione non trova di meglio che nominare un comitato sottocomitato coll'incarico di verificare se l'elaborato del comitato tecnico corrisponda o meno alle direttive contenute nell'ordine del giorno della commissione del lontano 17 novembre 1955. Il sottocomitato viene composto in modo da riprodurre in piccolo la composizione disparata della commissione, in modo quindi che non possa esprimere nessun parere esplicito e univoco, tanto più che ognuno dei suoi membri come hanno dimostrato quattro anni di discussioni, sa dare un'interpretazione assai personale di quelle direttive fondamentali: tra gli altri membri del sottocomitato troviamo un vecchio funzionario sventurato, il commissario dell'EUR, un tecnico colonnello, un vecchio architetto, un funzionario dei lavori pubblici del '57 avverso al piano. Nominato il 7 marzo il sottocomitato presenta la sua relazione il 30 aprile scorso. La sua relazione è una specie di documento cinese in cui si accetta e si nega, si approva e si disapprova, si emenda e si annacqua, immobile non compreso tra tendenze opposte che si elidono a vicenda. Non ci proviamo nemmeno a darne conto, aspettiamo di essere illuminati: pare tuttavia che l'asse attrezzato, cardine di tutto il



Caprarola. Particolare della decorazione di Palazzo Farnese: il miracolo della peste.

piano, venga relegato nel mondo dei sogni impossibili. Piano aperto e flessibile, dirigiamo urbanistico, opera di divulgazione presso il grande pubblico, né di convinzione presso architetti e urbanisti, né di stimolo e di ammonimento presso le autorità responsabili. Le cose si sarebbero andate forse ugualmente, ma almeno si sarebbe tentato il possibile, qualche concetto moderno sarebbe entrato nella testa di qualcuno, voci più numerose si sarebbero levate in difesa di Roma da un secolo vittima designata di dilettanti, di archeologi, di retori, di corruttori. Ancora una volta la maggioranza dei nostri tecnici ha preferito occuparsi di temi inoffensivi, formalistici o estetizzanti, dimostrando la sua scarsa vocazione morale e civile, la sua scarsa volontà di intervenire per migliorare la realtà di ogni giorno, cioè lo sfacelo delle nostre città.

«Romani! Noi siamo tutti impegnati nella grande impresa di dare alla nostra città il suo volto moderno. Fedeli alla storia, sappiamo che questo volto dovrà essere nuovo ed elegante, aderente alle necessità dei tempi, ma illuminato da tutta la tradizione. Nuovi strumenti di vita collettiva, nuove dimensioni urbane, nuove fonti di lavoro troveranno non un limite, ma un rinvigoriscente nello spirito del nostro passato interpretato con animo lungimirante». Questa, in tanto malinconica, la nota comica che ci è offerta dal manifesto dello SPQR in occasione del duemillesimo anniversario della fondazione di Roma.

ANTONIO CEDERNA

## VERNICE

LO SCULTORE JACOB EPSTEIN sta per compiere gli ottant'anni, e per festeggiarlo è stata pubblicata dall'editore londinese André Deutsch, con una curatissima introduzione del poeta Laurie Lee, una raccolta di fotografie dell'artista al lavoro nel suo studio al Royal College of Art. Il *Sunday Times*, nel darne notizia, dice che mai come in questo periodo di tarda maturità, lo scultore anglo-polacco-americano ha dato prova delle sue qualità caratteristiche che la grandiosità e la violenza della concezione, il carattere mitico del vecchio, con fiero ardore fanno del suo scultore. Il fedele interprete della personalità dei suoi modelli, per cui nessun ritrattista vivente, scetto Kokoschka, potrebbe competere, si vede in mezzo a un buon numero di lavori in corso, tra un busto di un Cristo e un busto di una donna, un busto di un artista popolare del nostro tempo.

In una delle grandi fotografie che illustrano il volume, la massiccia figura dell'artista, «simile a una personificazione della Energia Creativa di Blake», si vede in mezzo a un buon numero di lavori in corso, tra un busto di un Cristo e un busto di una donna, un busto di un artista popolare del nostro tempo.

## BRAMBILLA DI CAPRAROLA DI CLAUDIO SAVONUZZI

**C**ORREVA VOCE di restauri alle pitture nel palazzo di Caprarola. Invece, fatti i sessanta chilometri da Roma, tirato il cordone allacciato che fa da campanello oltre il fosso vuoto, non troviamo che un custode impeccabile (dipende dal Ministero delle Finanze: nel 1942 questo enorme palazzo fu acquistato dai Borboni dal Demanio), il quale ci additò dei veli di garza scolorita incolati a fermare le crepe peggiori degli Zuccheri, e appese ai muri di ogni sala, delle minuscole foto ingiallite e rilegate alla meglio all'inglese con nastro isolante nero. Ci sono, nelle foto, gli stessi ambienti: ma mobiliati, arredati con divani e poltrone da «country club», parolami ritagliati nelle pianete, cassapanche di paglia dorata, qualche arazzo, molti quadri scuri, attaccati a capi dei letti ed indecifrabili. Insomma, l'interno del palazzo arredato nel gusto dell'ultimo abitante, era un conte Brambilla, milanese.

Brambilla, spiega il custode, pagava l'affitto al conte di Caserta, dato che quando il Savoia incamerò i palazzi reali d'Italia, la sciarono Caprarola: forse perché i Borboni l'avevano avuto in eredità, come le collezioni oggi a Capodimonte, dal Farnese, ed era dunque di famiglia. Il palazzo, così, fu assai poco abitato: chiuso alla morte del cardinale Alessandro, rimase più che altro a fare da semiscuola per un Cristo e un palazzo di Tivoli, alla romana Villa Giulia. E siccome, poi, di questo momento del manierismo sono pochi ad occuparsi, e svegliati parecchio, nessuno si è mai data la pena di studiare per benino il palazzo di Caprarola. Cui suoi cinque piani, che superano il profilo del bosco di Vigonza l'innalzano per essere tutt'uno con il suo parco: un pezzo d'architettura ricavato da una montagna. Dal crinale fin giù, fino al grande piazzale aperto come il grembo di un «naraghe» manierista, l'intenzione è assai chiara, e compatta. Lo stesso grande, stupendo cortile circolare, è veramente un vuoto «ricavato», un pozzo, il cratere di un accretore che sprofonda dentro la montagna. (Su in alto, poi, oltre bosco Parrasio, c'è l'assi delle fontane, i sacropoli silenziose delle grandi e stupende erme grigie, le scalinate a draghi e deflini: frammenti di scultura T'ang, queste ultime, da far parlare di Cina a Caprarola

così come si parla d'India a Bormio; pazienza silenzio di una vecchia, dimenticata e diffamata cultura. Einaudi, che vi abitava l'estate, passava quietamente il tempo a leggere al piede delle querce: la casa, anche adesso, pare fatta per lui).

I Brambilla, dunque, fino al 1928 abitarono nel vecchio palazzo. Sono gli affreschi (se ne scappavano tutte le mattine prima dell'applicazione di quelle garze scolorite, diversi etti) degli Zuccheri, o, almeno, attribuiti per la più gran parte agli Zuccheri, che furono gli apparitori (qui come a Tivoli) della decorazione. La loro parte, di spiace dirlo, si riconosce, salvo alcuni riquadri dovuti certo a Taddeo, per una bella disinvolture: affibligati come dovettero essere a raffigurare i Farnese coi personaggi della loro gloria, per non far sbargli, per ritrovare le fisionomie ormai scomparse, accozzarono alla bell'e meglio una specie di campionario dei più famosi ritratti d'autore, dal Carlo V al Farnese, di Tiziano, con un po' di passaggi alle spalle. E varrebbe dunque anche la pena di controllare gli architetture per vedere, da questo rissuonato boscareccio, se ci son tutti o se qualche capolavoro non sia andato perso, e dunque recuperabile qui, in copia. Poi ci sono gli aiuti documentari, e bisognerà studiare dove Raffaellino da Reggio lasci il posto al Bertola, o Giovanni de Vecchi si muti in Giovanni Antonio da Varese, ed è a quale momento poi entri, se entra, veramente in scena, oltre l'80-'85, Antonio Tempesti, o se valga la pena di identificarlo. Si raccomanda, intanto, anche in una visita affrettata, la solitamente negletta «Sala degli Angeli». A Roma scoppiò la peste: c'è un angolo, scelto sul Castello, infiamma il cielo mentre una coorte di vescovi, le lunghe mitre ricurve come bicorni da rabbini, fanno massa all'imbocco del ponte, davanti ad una specie di statua pagana, bianchissima in mezzo ai rosa, agli ori, ai turchinosi. Potrebbe, questo pezzo, intitolarsi «Il funerali del manierismo».

E, difatti, dopo di esso a Caprarola non entrano altro che i Brambilla, milanesi; più, adesso, alcuni geometri del Genio Civile che, tra le statue prefontane, le querce, le grotte e le fontane, stendono passerelle ferroviarie dalle ringhiere di ferro verniciate in grigio.

CLAUDIO SAVONUZZI